

IL VILLAGGIO: 10 - OPERAZIONE (NANDO) CICERO

Enrico Ghezzi

Irenico, «irenico». Lo avevo scritto giusto (ho controllato sull'originale «mailto»), ma una perversa automatica correzione del giornale ha nell'ultimo «schermo colle» incollato a Wenders (ancora meno portato all'ironia che in passato) l'aggettivo «ironico».

Ore 22.51 di giovedì. Mentre in sala vedo lo stupefacente ulteriore «film parlato» di De Oliveira, lo schermo nel taschino vibra e si illumina di una notizia Ansa in sms, immagino per pochi secondi con timore ansante una foga o squillante novità di ultimatum di terrore; sbircio: «Venezia, otto minuti di applausi al film di Amelio, che si candida al Leone d'Oro». Solievo corto. Il Quinto Impero (Allora come Oggi) del genio di Oporto è un'implacabile - per quanto si ironica - demolizione-saltazione del mito del potere, della «vana voglia di comando» del sogno di follia, del «dream on» catastrofico dell'imperatore

Sebastiano, dreamer che vuole esportare e allargare a tutto il Mediterraneo e ai mondi nuovi man mano scoperti la supremazia di una cultura e di una lingua e di un impero politicoreligioso, a maggior gloria di Dio e del Portogallo e del suo casato. Film immenso e immensamente costretto nelle «camere» della reggia e del potere, film da camera dove il mondo non si vede e guarda con noi la disputa storico-cerebrale tra la volontà di potenza e le sofferenti e deboli razionalità dei consiglieri e familiari. E di iperbolica autocritica (ben più di qualunque ammonimento o piagnisteo sociologico sui pericoli dei quintopoteri mediatici) sull'illusione di comando e di indirizzo e infine di «regia» stessa che un autore e un anche grande regista incarnano. Non è un capriccio, in questo senso, che il protagonista sia il somigliantissimo giovane nipote di De Oliveira. Il destino dinastico fisiognomico prolunga e complica la genealogia

del film, la irradia sulle nostre stesse sintesi culturali di storia del cinema, le scompagina. Questo è un cinema che ancor più di Godard sa di doversi vedere con i Michael Moore ancor più e prima che con i Bush. E di colpo nella sala sento protendersi, sussulti potentemente dinamici e leggeri di un'immagine quasi sempre implacabilmente frontale, i cavi le funi i fili invisibili di uno Spider Man (Uno e Due) che per sfidare o volgere a suo godimento o a favore degli «altri» la paurosa realtà marionettistica dei fili che infrenano il desiderio e che insieme da esso si dipanano, se ne fa abito e forma di vita, strappandoli dal cielo e lanciandoli (a tratti, quando ci riesce) in tele e combinazioni abili irridenti giocose e imprevedibili. Mi viene in mente il caro grande bambino saggio Luciano Emmer, pianamente sconvolto meno di un anno fa da Un Film Parlatto: «De Oliveira mi fa capire che non devo, che non dobbiamo più fare film» (detto da un grande regista di musei e di pitture e di foto di esse stampate nei libri, convinto e solido nella critica del gran museo che è l'Occidente). Ah!, ecco, da mesi devo e voglio chiamare Gianni Amelio, chiedergli un intervento sul

film che più ricorda o ama di Emmer, per la retrospettiva completa e per il libro che si sta preparando per metà novembre al festival di Torino. Ma non posso. Pesa da anni un equivoco per me imprevedibilmente evanescente, del quale lui pretese chiarimenti e scuse. Che io rinviassi per voler essere troppo preciso. E ora, chiarendo e scusandomi e in amicizia, so che aggraverò la situazione). Troppi anni passati, doveva essere il 1998. Amelio aveva credo appena vinto il Leone d'Oro (ricostruisco ora a memoria) con il bellissimo plumbeo Così Ridevano, che avevo amato quasi come Lamerica, il suo film «maledetto». Del resto, di Amelio amo moltissimo, dopo il sublime e già finale esordio televisivo La Fine del Gioco, i film di ambizione smisurata epica slabbrata, nera e invisibile, piuttosto che le opere di intensità misurata e precisa sulle «amelio gioventù» come il film visto qui, di cui pur risuona il finale «non si fa così!». Su Filmcritica esce la trascrizione, eroicamente affrettata e lacunosa, e per quanto mi riguarda non riletta anzi mai, di un «forum» della redazione, mediamente poco convinta dal film premiato, come già da Lamerica. Io mi trovo a «difendere»

entrambi, esaltandone proprio l'ambizione del delirio lo «controllo». Esce dopo un paio di mesi, neanche la vedo, una sera mi telefona Gianni dicendomi che è successa una cosa terribile. Mi domando chi sia morto. Gli hanno riferito una cosa gravissima, che non può essere vera. Pare che io abbia detto «certo si sa che Amelio non controllava il set di Lamerica...». Non è vero, mi pare di aver detto il contrario, io parlo a bassa voce, mi han detto che funzionava anche male il registratore, chi ha fatto la trascrizione deve aver aggiunto un «non» pensando fosse una delle tante paroline che mi mangio. (Il seguito a domani, quando sarà passato il sabato del villaggio, undicesembre con premi di cui nulla so mentre scrivo. E sospendo anche quel che vorrei dire delle due sideranti e entusiasmantissime visioni «finali» del festival, la Venezia di Turner e il Caffè Lumière di Hou Hsia Hsien, scambio di sguardi con l'impossibile impassibilità di Ozu, un tessuto di stati e di sezioni di spazio e di «frame» dove l'amicizia e la consuetudine del trovarsi appaiono eventi minimi annegati e appena avvertibili in filigrana nel rumore enorme di quel che par muoversi).



Amelio vincitore mancato, Rai delusa

Raicinema puntava sulle «Chiavi di casa» e non commenta (per ora). Ma il Tg1: «Grave nessun premio»

Stefano Miliani

C'è qualcuno, in Italia, che oggi mastica amaro: Raicinema. E un regista dato da tutti per vincente e non ha vinto. Gianni Amelio. La società, con *Le chiavi di casa* di Gianni Amelio, era convinta di poter impugnarne il Leone d'oro e invece così non è andata. Tanto è vero che Giordano, Tg1, in serata nei titoli di testa ha commentato: «Delusione per il mancato successo del bellissimo film di Amelio». Delusi chi? Ma la Rai, chi se ne? Una scelta «grave», ha commentato nel suo servizio Vincenzo Mollica. Ieri la notizia del Leone assegnato a Mike Leigh (che in Laguna circolava ben prima della cerimonia) è stata accolta con apparente aplomb e signorilità. L'anno scorso, complice il regista Marco Bellocchio che s'era arrabbiato pubblicamente prima della cerimonia per il suo *Buongiorno, notte* rimasto senza la bestiola dorata, quelli della Rai avevano sollevato un polverone. Più fermo invece l'atteggiamento pubblico in questo 2004. Ma nei giorni scorsi le telefonate, anche in nottata, per difendere Amelio, ci sono state, e ieri alla riunione dei giurati, Raicinema contava ancora nel Leone. La discussione è iniziata, ma la giuria è internazionale, Scarlett Johansson e soprattutto Spike Lee hanno sbarrato la strada alle *Chiavi di casa*. A giorni però se ne riparerà. Di certo nelle stanze di viale Mazzini a Roma. La storia non finisce qui.

Raicinema non commenta, dice, con fair play e tono in effetti tranquillo, Cecilia Valmarana: è la produttrice del film di Amelio all'interno della struttura Rai mentre, nel pomeriggio di ieri, e poco prima della cerimonia, se ne va alla Festa dell'Unità di Genova. Quanto al regista, ieri sera era a Padova, oggi è pure lui a Genova, domani a Milano. Via dal Lido. Giuliano Montaldo, il regista già presidente di Raicinema che ha scelto il copione delle *Chiavi di casa*, avrebbe ragione d'essere deluso ma afferma di non esserlo: «Se *Vera Drake* ha vinto avrà diritto al Leone, non l'ho visto. Bisogna accettare il giudizio, sono stato sia in giuria che giudicato, so com'è. Posso dire che Amelio vincerà con il pubblico, anzi sta già

vincendo nelle sale: è uscito questo venerdì, mi dicono che va bene, a Genova hanno addirittura applaudito in sala la pellicola». Montaldo descrive il collega come «felice e sereno» per l'accoglienza ricevuta dalla critica e dagli spettatori al Lido dove, aggiunge, «ho visto una platea partecipe e commossa». A Radiotre il regista ha parlato di «valore morale» della pellicola e conferma: «Ha già avuto riconoscimenti ovunque, d'altronde è accaduto che un vincitore di un Leone non abbia avuto il Leone del pubblico». Di sicuro, continua, «*Le chiavi di casa* racconta in modo straordinario un dramma, con due attori come Kim Rossi Stuart e Charlotte Rampling che sono stati magnifici. E Andrea Rossi, il ragazzo, è stato fantastico, è riuscito a dare momenti lievi a questo dramma perché è vero. Ribadisco: né Amelio né io abbiamo alcuna amarezza». Il regista magari no, però dal Lido si parla di una Rai in fibrillazione, nei giorni scorsi. E comunque ci sarà chi uscirà da Venezia 2004 quasi certamente perdendo l'incarico: Cuciniello, il braccio organizzativo del direttore Marco Muller e sul quale ricadranno le conseguenze (giustamente o capro espiatorio?) del bailamme della Mostra ufficiale. Muller però dovrà rispondere dello sfioramento delle spese (al quale ha dato la sua robusta botta la sfilata dei sessanta Leoni d'oro su colonne davanti al Palacinema).

Mentre a Venezia presentava il ministro per i Beni culturali, in quell'universo parallelo ma concretissimo che è internet accadeva un fenomeno in apparenza inspiegabile: i decreti attuativi della legge sul cinema varata da Giuliano Urbani li ha pubblicato il sito dell'Anica, gli industriali del cinema. Uno scoop, tenendo conto che nel sito del dicastero c'è il decreto del 22 gennaio scorso, ma latita il testo sulla sua applicazione. Che peraltro avrà conseguenze pesanti per tutti: con il fondo di garanzia verranno dati soldi a quelle società robuste, affermate, che hanno già prodotto film importanti (ovvero 4 o 5, stroncando le gambe a chi non ha già potenti mezzi). Ma ogni società non potrà avere più di 5 milioni di euro l'anno, cioè potrà produrre un grosso film l'anno o due a basso costo. Non di più. Per tutta l'industria del cinema ciò può tradursi in una botta davvero micidiale.



Kim Rossi Stuart in «Le chiavi di casa» di Gianni Amelio

gli altri premi

ICRITICI ITALIANI: AMELIO E MARRA I PIÙ BRAVI
Il premio Pasinetti del Sindacato nazionale giornalisti cinematografici italiani è andato a *Le chiavi di casa* di Gianni Amelio come miglior film, a *Vento di terra* di Vincenzo Marra come opera innovativa, a Kim Rossi Stuart e Valeria Bruni Tedeschi come migliori interpreti, all'intero cast della *Vita è breve ma la giornata è lunghissima* di Pellegrini e Zanasi. Menzione Cipri e Maresco per *Come inguainiamo il cinema italiano*.

SCARLETT JOHANSSON È LA PIÙ BELLA
All'attrice Scarlett Johansson, giurata del concorso e protagonista di *A love song for Bobby Long* di Shainee Gabel, è andato il premio Wella cinema donna.

AI BAMBINI RUSSI E CECENI IL PREMIO DEI DIRITTI UMANI
A I tre stati della melanconia di Pirjo Honkasalo, ritratto toccante dei bambini in Russia e Cecenia allevati nell'odio. Menzione speciale alla serie sudafricana *Yizo Yizo* di Angus Gibson, Andrew Dosunmu, Teboho Mahlatsi, mentre *Yesterday* di Darrel Roodt ha ricevuto il premio Eiuç, centro inter-universitario europeo.

PER I CRITICI INTERNAZIONALI KIM KI DUK È IL MIGLIORE
Il premio Fipresci: a *Binjip* di Kim Ki Duk è andato il premio della critica internazionale che ha assegnato a *Vento di terra* di Vincenzo Marra il premio per le sezioni parallele della Mostra.

L'UNESCO SCEGLIE WENDERS LA TECNOLOGIA «COLLATERAL»
Il premio Signis è andato *Tout un hiver sans feu* di Greg Zglinski e una menzione a *Binjip* di Kim Ki Duk. Il *Trasatti* (Rivista del cinematografo) ha scelto *Le chiavi di casa* di Amelio. Il premio «Future film festival» è andato a *Collateral* di Michael Mann, per come ha valorizzato tramite il digitale il corpo dell'attore e il realismo dell'ambiente. Il Fulchignoni (Unesco) ha indicato *La terra dell'abbondanza* di Wim Wenders.

un altro cinema è possibile

Buon vino, talenti e un po' di coraggio: le Giornate degli autori superano la prova

Dario Zonta

«Le giornate degli autori» si annunciavano come «un nuovo spazio di cinema libero, di nuovi talenti, di nuove storie, di film inediti». Un progetto importante e ambizioso che a chiusura di festival è alla prova dei conti. Sicuramente le «Giornate» hanno rappresentato uno spazio alternativo alla Mostra, nei modi, nello spirito, nei tempi. La Villa degli autori, il luogo deputato agli incontri con registi e pubblico, è stata una scommessa vinta, come idea e organizzazione. Mentre

la Mostra macinava in sequenza, e consumava senza conseguenze, il rituale prestabilito (ma sempre più tradito da ritardi patologici), gli «Autori» si fermavano, puntualizzavano, discutevano sotto degli ombrelloni, all'aria aperta, sorseggiando un bianco fermo o una birra. Non è letteratura, è vero. Una sensazione simile la si è avuta alla Global Beach: semplice incontro di uomini e idee all'aria aperta senza il filtro delle istituzioni, dei rituali, delle fanfare. Non è stato facile, immaginiamo, tirare su dal niente uno spazio alternativo. E ancora va il merito agli organizzatori di aver trovato gli sponsor e i finanziatori. Perché alla Villa

ogni giorno a pranzo si mangiava e la sera si festeggiava. Vini e cuochi hanno allietato discorsi, chiacchiere e conoscenze.

Ma la vera scommessa, ovviamente, è quella culturale e politica. E qui il discorso si fa più complicato perché non riguarda tanto la bontà dei film selezionati (che hanno avuto picchi importanti come *Nemmeno il destino* di Gaglianone e *Confiteur Sweet Jam* di Lieven Debrauwer) quanto la reale presenza di un cinema «nuovo, di talento e libero» in un contesto che priva sistematicamente la libertà, smussa i talenti e appiattisce le novità e soprattutto rende difficile, quando impossibile, la realizzazione. Per evidenti limiti temporali questa prima edizione delle «Giornate» ha potuto solo denunciare, ma è già tanto, lo stato delle cose e il rischio del futuro, che mina la possibilità stessa di produrre nuovo cinema indipendente.

Provocazione in forma di domande: è possibile pensare un cinema senza apparato? La libertà è utilizzare i fondi oppure farne a meno? È possibile pensare un

cinema dal basso, povero, ultrapovero, svincolato dai legacci, e non credere questa una sconfitta ma una liberazione foriera di mille possibilità veramente nuove? Una piccola provocazione per dire che bisogna sì opporsi all'insipienza e mala fede dei governanti, ma anche lavorare di sponda e favorire i nuovi talenti, lasciare loro lo spazio: produrli, prima di proteggerli. Si possono fare film importanti e belli con pochissimi soldi come aveva dimostrato tempo fa *Mobbing* di Francesca Comencini e, qui a Venezia ma alla sezione «Orizzonti», *Saimir* di Munzi. E poi, non è un caso che il più bel film delle «Giornate», e forse del Festival, sia il documentario *Darwin's Nightmare* di Hubert Sauber. Per dire: non solo fiction (che costa tanto) e molti più documentari (che costano meno e ci fanno capire di più), senza per questo privare il cinema della sua arte. *Darwin's Nightmare*, ad esempio, è anche esteticamente bellissimo: e infatti ha vinto il «Label Europa Cinemas» riservato ai film europei inseriti nelle «Giornate».

Su Raitre la puntata su Artide e Antartide ha avuto ottimi ascolti, stasera affronta la dinastia fiorentina: ne parla l'autore, Alberto Angela

Dai Poli ai Medici, «Ulisse» scopre i pinguini e la storia

Silvia Garambois

Il ritorno di *Ulisse* è stato accolto domenica sera - contro due pezzi da novanta come *Un medico in famiglia* di Raiuno ed *Elisa di Rivombrosa* su Canale 5 - dal 15 per cento della pubblica della Tve. Non è davvero la prima volta che *Ulisse* trova tanto pubblico ad attenderlo: nei sabati di primavera (collocazione tradizionale del programma) ha avuto come primo concorrenti la Nazionale di pallone e Padre Pio, e ha retto testa a testa persino con Fiorello e La Corrida di Jerry Scotti, toccando punte d'ascolto del 17 per cento. Ma quello che va in onda in queste domeniche d'autunno è un vero «extra»: il ritorno su Raitre in prima serata del programma di Alberto Angela (nel quale c'è anche lo zampino di papà Piero), non è più solo di repliche - come negli anni passati - ma si apre con due puntate «fresche di stampa». La prima, quella dedicata ai Poli («Nulla di politico»: è un viaggio agli

estremi, a Nord e a Sud, dove non servono passaporti), accolta da quasi tre milioni di telespettatori, la seconda stasera, dedicata alla Firenze dei Medici.

Dal freddo polare al Medio Evo: perché avete scelto questa chiave che spiazza il telespettatore con temi così diversi tra loro? «Faccio la tv che mi piacerebbe vedere - spiega Alberto Angela -. Ogni volta andiamo alla scoperta di qualcosa: per questo siamo partiti alla ricerca dei pinguini e degli orsi bianchi, che nei fumetti stanno insieme ma che nella realtà non si possono vedere, perché i pinguini stanno al Polo Sud e gli orsi al Polo Nord. Il Sud è un luogo per la ricerca, per gli scienziati, ma a Nord siamo andati nell'ultimo avamposto degli uomini prima del deserto bianco, per vedere come si sta, e abbiamo trovato anche un'università: 2.500 abitanti, tutti giovani, e 4.000 orsi».

Per il telespettatore *Ulisse* è una full immersion lunga una sera intera, ma per voi quanto tempo ci vuole a

realizzarla? «Dal momento dell'idea, al rapporto con i consulenti che ci scaricano i libri interi sulla scrivania, alla sceneggiatura, al lavoro sui luoghi, beh: chiavi in mano, per fare la Firenze dei Medici (cioè qui in Italia, con pochi problemi di trasferimenti), almeno un mese di lavoro a tempo pieno. È per questo che non possiamo produrre più di una decina di puntate l'anno. Anche perché poi ci sono da realizzare *Quark*, *SuperQuark* e *Passaggio a Nord Ovest*...»

E il segreto qual è? «La curiosità. Per i Medici, per esempio, siamo andati nella loro biblioteca, che è stata progettata da Michelangelo. In Italia ci sono miliardi di posti così! Ci sono ancora gli schermi dove si sedevano per leggere i volumi, che però erano legati con catene, perché non se li portassero via. Libri fatti a mano, il primo che ci è capitato era un Atlante, dove mancavano dei continenti, perché allora non li conoscevano ancora. Ecco fatto: i continenti non mancano. Ma ogni puntata

è come un film, richiede un lavoro lungo e meticoloso».

Per fare un film, però, occorre almeno una stagione intera... «Il trucco è la sceneggiatura: è la prima cosa, così tutti poi lavorano su quella traccia. Perché il nostro è un vero lavoro di squadra, dove ognuno mette la sua passione, dalla ricerca delle inquadrature ai costumi per gli inserti filmati. Ed è tutto prodotto da maestranze Rai, la Rai «classica», quella capace di fare il vestito per la ballerina ma anche l'abito di un predicatore medievale. Fin dalla prima puntata, dedicata agli Etruschi, abbiamo usato la fiction per mostrare cose difficili da spiegare: per capirci, per raccontare il bon ton a tavola dei Medici o i tentativi di una spiegazione lunga e noiosa oppure li fai vedere! Quando possiamo prendiamo brani di film, altrimenti produciamo noi, che costa anche meno. Per esempio a Bevagna, che è un borgo medievale unico, rimasto com'era, abbiamo riprodotto una strada di Firenze: mentre giravamo ci

sono stati anche momenti divertenti, come quando un postino distratto si disperava perché non trovava più le buche delle lettere... Sembra *Non ci resta che piangere*, un tuffo nel passato».

Che rapporto avete con il pubblico? «Siamo sommersi da e-mail. Molti ci chiedono anche le cassette delle puntate, spesso sono anche insegnanti, ma la Rai non le produce, non possiamo accontentarli. È comunque il segno che la gente ci segue, che registra *Ulisse* quando non può vederlo: anche se questo l'Auditel non lo dice».

E dell'ultima stagione cosa ha suscitato più attenzione? «Gli egizi e i romani vanno sempre forte, ma la puntata sulla Prima Guerra Mondiale ha colpito tutti: un evento senza immagini, che per questo rischia di diventare evanescente e perdersi con gli ultimi ragazzi del '99. Abbiamo raccontato quei ragazzi quando le loro lettere a casa: una Storia fatta di piccole storie. *Ulisse* è questo».

MicroMega 4/04

America/Amerika

gli Stati Uniti di Bush sono ancora una democrazia?

Paul Berman

vs

Anatol Lieven

Occupazione dell'Iraq: guerra «antifascista» o regalo ai terroristi?

e inoltre

Chomsky, Schell, Michnik, Holmes, Nafisi, Lahiri, Chua, Walzer, Baraldini, Sciuto, Festa, Velotti...